



CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
SIMPOSI ROSMINIANI

In collaborazione con



Conferenza Episcopale
Italiana



Diciannovesimo Corso dei “Simposi Rosminiani”:

***Il '68: una rivoluzione
dimenticata o da dimenticare?***

STRESA, COLLE ROSMINI, 21-24 AGOSTO 2018

Il '68 e i media: immaginari, rappresentazioni, narrazioni

Massimiliano Padula

[La presente bozza di relazione deve ancora essere rivista e corretta dall'Autore per gli Atti. NDR].



Premessa di orizzonte

Il '68 spalanca i cassetti della memoria. Non solo di chi, in quegli anni, visse direttamente la contestazione, ma anche di coloro che hanno conosciuto quel cambio d'epoca soltanto attraverso dispositivi di mediazione: il racconto di un testimone, un libro, una canzone, un film, un approfondimento giornalistico, un documentario televisivo o le infinite fonti multimediali e multimodali prodotte e presenti nel web.

Il '68, oltre ad avere «una dimensione “periodizzante”»¹, perché traccia una cesura radicale tra il prima e il dopo (pre e post Sessantotto), abbraccia una temporalità sia longitudinale che trasversale. Nel primo caso, si tratta di un processo storico che continua a svilupparsi in lunghezza grazie a meccanismi di memoria ininterrotti. Il '68 è, infatti, un *brand* universale, un'etichetta senza tempo, una sorta di *continuum simbolico multigenerazionale* che mette in fila ricordo, racconto, nostalgia, rifiuto. Da mezzo secolo, infatti, ogni anno che passa [il '68] si configura come un ulteriore tassello di un mosaico che non finirà mai di completarsi. E a cui continueranno a venire aggiunti ulteriori dettagli, interpretazioni, narrazioni, critiche o approvazioni. Nel contempo, il '68 si caratterizza per quella trasversalità tipica dei “fatti storici”, ovvero di quegli avvenimenti del passato capaci di affermarsi in ambiti socioculturali diversi (famiglia, diritto, chiesa, media e altre dimensioni sociali), ponendo, dunque, le basi per possibili interazioni o sinergie fra opinioni, valori, linguaggi.

In questo breve testo proverò ad analizzare il legame tra '68 e media. Si tratta di un legame profondissimo e certamente decisivo nel rendere quei 366 giorni (1968 fu un anno bisestile) non 12 mesi qualsiasi

1. G. PANI, *Mezzo Secolo fa: il Sessantotto*, in “La Civiltà Cattolica”, Quaderno 4031, Anno 2018, Volume II, p. 417.

ma – come afferma il “sessantottologo” per eccellenza Mario Capanna – «anni formidabili»². O al contrario, come scrisse Giovanni Sartori, «una rivoluzione del nulla»³.

I media nel '68

Durante gli anni Sessanta la *media research* ebbe uno sviluppo importante. Liberatasi dai retaggi propagandistici riconducibili temporalmente ai due conflitti bellici che proponevano l'idea di una forza onnipotente dei messaggi mediatici, tale da influenzare il comportamento dei destinatari, (le cosiddette teorie dei media onnipotenti⁴), lo studio intorno ai mezzi di comunicazione rifletteva nel decennio in oggetto, l'ottimismo generalizzato dell'umanità nel progresso tecnologico. Un progresso a volte *realizzato* (come nel caso dell'“Olivetti Programma 101”, presentato nell'ottobre del 1965 a New York e considerato il primo computer desktop o personal computer della storia), a volte *immaginato* (come nel caso delle automobili volanti e della colonizzazione dello spazio). Non a caso proprio nel 1968 uscì nelle sale *2001: Odissea nello spazio*, pietra miliare della storia del cinema in cui un visionario Stanley Kubrik indagava la natura umana immaginando un futuro prossimo (il 2001 appunto) caratterizzato da improbabili (e, come si è visto, irrealizzate) scorribande spaziali.

Negli anni Sessanta si diffonde, inoltre, il pensiero di Marshall McLuhan e della “Scuola di Toronto”. McLuhan elaborò l'idea di «determinismo tecnologico», attribuendo agli apparati di comunicazione (la televisione in primis) una funzione capace di plasmare la struttura mentale delle persone e la cultura. Secondo lo studioso canadese, quindi, *nessun medium è neutrale* a causa della sua particolare struttura comunicativa (*the medium is the message*), perché influenza e facilita precisi comportamenti, arrivando a creare una certa forma mentis. McLuhan evidenziò, altresì, la funzione rassicurante della tecnologia che, in un certo senso, massaggia (*the medium is the massage*), conforta e consola coloro che scelgono liberamente di subirne i contenuti. Il 1968 fu anche l'anno della pubblicazione di uno degli studi più celebri del massmediologo. Quel “Guerra e pace nel villaggio globale”⁵ in cui lo studioso conia l'abusato ossimoro (*the global village*) sostenendo come l'evoluzione dei mezzi di comunicazione riducesse le distanze fisiche, proiettando su scala mondiale i comportamenti tipici di un piccolo villaggio. In effetti questa mondializzazione comunicativa trovava concretizzazione proprio l'anno prima (il 25 giugno del 1967) con la produzione televisiva in diretta mondiale “Our World”, primo evento in mondovisione della storia. I Beatles, Maria Callas, Pablo Picasso, lo stesso McLuhan entrarono così nelle case di circa settecento milioni di telespettatori con le loro produzioni e i loro racconti per circa due ore e mezza di trasmissione. Il progetto, concepito dalla BBC in collaborazione con l'European Broadcasting Union, fu realizzato in dieci mesi di lavoro e coinvolse circa diecimila persone tra tecnici, produttori e interpreti. Da quel momento in poi, la televisione «introdusse» con più forza – scriveva Jacques Derrida⁶ – «a ogni istante nello *chez moi*, l'altrove e il mondiale»: ciascun telespettatore si trovò proiettato insieme agli altri in un medesimo luogo che differisce da quello abitato permettendo ai soggetti di raggiungere in tempo reale uno spazio di suoni e immagini di cui, seppur distanti, si divenne testimoni diretti⁷.

Lo scenario mediale che accolse gli anni della contestazione è, dunque, piuttosto complesso. Da un lato il cinema e la televisione a tutti gli effetti da considerare media di massa (definizione che, con le logiche del digitale, ha perso rilevanza significativa), narratori di storie e contenuti e costruttori di immaginari di senso e universi simbolici. Dall'altro, una presa di coscienza collettiva (elitaria e popolare) di quanto i

2. Cfr. M. CAPANNA, *Formidabili quegli anni*, Garzanti, Roma 2007.

3. G. SARTORI, *Formidabili quelli stolti*, in “L'Espresso”, 5 marzo 1998, p. 94.

4. Sotto la denominazione di teorie dei media onnipotenti, rientrano diversi approcci dai nomi suggestivi: teoria dell'ago ipodermico, del proiettile magico, del singolo sparo ecc. Si tratta di ipotesi che similmente propongono l'idea di una forza onnipotente dei messaggi mediatici, tale da influenzare decisamente e direttamente il comportamento dei destinatari. In tal senso il pubblico-destinatario della comunicazione è un pubblico passivo, senza autonome capacità di critica, atomizzato, estremamente vulnerabile ai messaggi persuasivi veicolati da radio, cinema e giornali. Ad uno stimolo si presumeva che seguisse meccanicamente una risposta, così come espresso dalla psicologia comportamentista del tempo.

5. Cfr. M. McLuhan, *Guerra e Pace nel villaggio globale*, Gingko, Bologna 2001.

6. Cfr. J. DERRIDA – B. STIEGLER, *Ecografie della televisione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1997.

7. M. PADULA – G. BAGGIO (a cura di), *Dalla mondovisione all'endovisione. Pratiche e formati dello spazio televisivo*, Ets, Pisa 2017, p. 5.

media potessero incidere a livello sociale e culturale e di quanto potessero incarnarsi nelle esistenze degli individui e condizionarne scelte, percezioni, consumi e visioni della realtà. Il '68 è stato (e continua a essere) quel che è anche grazie a questa dimensione immaginifica data dai media. Chi lo ha rappresentato attraverso un prodotto mediale (un cronista, un regista, un saggista, un autore teatrale, un musicista) ha contribuito a rendere questa “rivoluzione” un'icona immortale, una centrifuga sociale e culturale così carica di senso da necessitare di continue rappresentazioni. Tra queste, continua a resistere la dimensione antilogica. Quell'essere *contro* – scrive il romanziere tedesco sessantottino Uwe Timm – «quella élite, contro l'establishment che la mia generazione avvertì come una forza di occupazione e [che come conseguenza] si indirizzò alla rivolta, all'inizio come protesta emotiva, come rivolta individuale, estetico-morale»⁸.

Il cinema e il '68

La prima produzione filmica di Woody Allen risente molto delle conseguenze del movimento sessantottino. Non lo fa in modo esplicito ma per *rimando*. Tradurre il '68 in un film o in un'opera audiovisiva significa, anzitutto, costruire rimandi, indurre aperture, squarci che consentano all'attento sguardo spettatoriale di oltrepassare i segni evidenti. *Annie Hall*⁹ (Io e Annie in italiano) è una straordinaria parabola del '68 non solo per i temi trattati (la rivoluzione sessuale, l'emancipazione femminile, la gender parity, il modernismo, l'autocoscienza, la psicoterapia, l'intellettualismo di sinistra) ma perché mette in scena le conseguenze di una rivoluzione e l'inizio di una nuova fase. Allen sceglie di farlo rappresentando la rottura di un rapporto (tra uomo e donna, tra Alvin Singer, nevrotico comico newyorkese e Annie, bizzarra ragazza dall'ostentato look sessantottino) sempre considerato sacro e ora diventato fragile, liquido, figlio impertinente di quel “vogliamo tutto e subito” (tra gli slogan più usati del '68) e di quella – spiega Zygmunt Bauman – «dedizione alla gratificazione istantanea e senza legami che è il prodotto del mercato, che ha saputo capitalizzare la nostra attitudine a vivere il presente. E il 1968 – nota Bauman – potrebbe essere stato un punto d'inizio di questo nostro *desiderio di appagamento immediato*»¹⁰.

Ma il legame tra cinema e '68 è molto più articolato. Tanti cineasti dell'epoca “sentivano” il cinema come il «medium privilegiato con cui esercitare la critica, discriminare, sperimentare la capacità di diffusione delle idee. [Il cinema ancor più della televisione (spesso piegata alle censure dei servizi pubblici nazionali)] era un mezzo transnazionale, di richiamo ancor più universale rispetto a quello generazionale per eccellenza, la musica rock. I film del 1968, che arrivavano nei grandi centri come nelle periferie, viaggiarono nell'occidente anche più velocemente delle idee del movimento. E non è paradossale affermare che contribuirono, a confermarle e a divulgarle, a creare miti e rafforzare stereotipi»¹¹. Spesso il '68 fa da sfondo ad altre tematiche, è una cornice simbolica e, in alcuni casi, un mero pretesto narrativo. Si pensi a *The Dreamers*, pellicola di Bernardo Bertolucci del 2003 nella quale il '68 è ridotto perlopiù a scarna simbologia di una liberazione sessuale a tratti perversa. O a *Zabriskie Point* di Michelangelo Antonioni (1970), colmo di riferimenti sessantottini ma in realtà un vero proprio manifesto critico del post-capitalismo, dell'America, madre della Coca-cola e del rocks and roll e, ancora, un inno alla psichedelia, sostenuta dalla (meravigliosa) colonna sonora dei Pink Floyd e dei Grateful Dead. In questo filone rientrano capisaldi della storia del cinema come *Easy rider* (Dennis Hopper, 1969) e *Il Laureato* (Mike Nichols, 1967), manuali filmologici della cosiddetta cultura di controtendenza, di quel desiderio di evasione e di libertà dalla società borghese, nel primo caso raccontato attraverso il tema del viaggio (il road movie), nel secondo, attraverso l'iniziazione sessuale di Ben (uno straordinario Dustin Hoffman) con Mrs. Robin-

8. U. TIMM, *L'amico e lo straniero*, Mondadori, Milano 2007, p. 91.

9. È uno dei film più rappresentativi di Allen. Uscito nel 1977, ha per protagonista Alvy Singer che attraverso la tecnica registica dello “sguardo in macchina”, racconta allo spettatore le sue riflessioni sulla vita, sulla morte e sulla fine del suo rapporto con Annie. Le ansie, i ragionamenti contorti, le fissazioni, le paure e la grande passione. Tutto scorre sullo sfondo di una New York meravigliosa e di Manhattan in particolare. Il film ha vinto quattro premi Oscar: miglior film, miglior regia, migliore sceneggiatura originale e migliore attrice protagonista a Diane Keaton.

10. R. DE SANTIS, *Bauman: Le emozioni passano i sentimenti vanno coltivati*, in “La Repubblica”, 20 novembre 2012.

11. G. FISSORE, *Al Cinema nel Sessantotto*, in “Storicamente”, 5, 2009, <https://storicamente.org/cinema-del-sessantotto>.

son, ricca donna sposata alto borghese e così cantata da Simon & Garfunkel:

And here's to you, Mrs. Robinson,
Jesus loves you more than you will know.
God bless you, please, Mrs. Robinson.
Heaven holds a place for those who pray,
Hey, hey, hey
Hey, hey, hey
Hide it in the hiding place where no one ever goes.
Put it in your pantry with your cupcakes.
It's a little secret just the Robinson's affair.
Most of all you've got to hide it from the kids.
Alla tua salute Signora Robinson
Gesù ti ama più di quel che pensi
Dio ti benedica Signora Robinson
Il cielo tiene in serbo un posto per quelli che pregano,
Hey, hey, hey
Hey, hey, hey
Nascondilo in un posto sicuro dove nessuno va mai
Mettilo in dispensa con le tue torte
È solo un piccolo segreto roba dei Robinson
E soprattutto non farlo sapere ai bambini

Nel testo del brano, il presunto patrimonio culturale originato dal '68 appare incompiuto e destrutturato. Le scelte di Mrs. Robinson sono accettate ma in modo ipocrita. La si affida a Gesù, come per chiedere perdono per la sua malefatta (l'adulterio), le si chiede di nascondere questo segreto (soprattutto ai figli) per preservare la sacralità della famiglia, si evidenzia, infine, la sua condizione (la dispensa con le torte) di donna tradizionale incapace di ascoltare quella voce interiore che diceva – scrive Betty Friedan in *La mistica della femminilità* – «voglio qualcosa di più del marito, dei figli, della casa»¹².

Ma è con *Fragole e Sangue* (Stuart Hagmann, 1970), che il '68 emerge con tutta la sua prepotenza iconica, con i suoi spazi identitari, con i suoi segni inequivocabili. Sit in, cortei di protesta, università, ideali, rendono questa pellicola una compiuta imitazione di ciò che avvenne quegli anni nei campus universitari statunitensi. Ambientato a San Francisco, il film racconta le vicende di Simon, uno studente americano di fine anni '60 che tra amori, problemi giovanili e contestazioni studentesche, acquista sempre più una crescente presa di coscienza, fino alla commovente scena finale con il violento sgombero della polizia mentre tutti i ragazzi inginocchiati cantano, battendo le mani sul parquet della palestra, (*All we are saying is*) *Give peace a chance* di John Lennon e Yoko Ono.

Concludendo (il '68 al tempo del web)

Molto altro ci sarebbe da scrivere sulla stretta connessione tra media e Sessantotto. Si è scelto di sbilanciare la riflessione sulla dimensione cinematografica ma – come si è scritto – ogni forma mediale ha prodotto contenuti, codici, linguaggi, tempi e spazi propri. Questo immenso archivio che possiamo definire “Sessantotto mediale” trascende le generazioni. Chiunque, aldilà della propria biografia, della propria età, delle proprie convinzioni ideologiche, può entrare a far parte di quel tempo rivoluzionario. Può citarlo, creare comparazioni, addirittura scomporlo, assemblarne immagini o suoni e attribuirgli, così, nuovi processi di significazione. Può succedere al tempo del web tramite le cosiddette pratiche di remix audiovisive, quelle tecniche oramai alla portata di tutti che creano veri e propri bricolage risemantizzati. Su YouTube, ad esempio, troviamo *Mary Poppins* che, da rassicurante governante dalle tecniche pedagogiche

12. B. FRIEDAN, *La mistica della femminilità*, Edizioni di Comunità, Milano 1964, p. 27. Si tratta di una accurata indagine sulle donne della generazione sessantottina, con interviste a casalinghe ed ex compagne di college dell'autrice. La ricerca della Friedan è considerata uno dei manifesti del femminismo dell'epoca.

che all'avanguardia, diventa Scary Mary¹³, feroce psicopatica assassina di bambini oppure la famiglia Torrence che, da inquietante presenza nell'Overlook Hotel in *Shining*, diventa una allegra e amorevole combriccola in vacanza¹⁴. Ancora, il '68 può diventare oggetto di visualizzazione ma anche di condivisione, di commenti. È possibile intervenire sui contenuti originari che lo hanno raccontato, determinandone nuovi significati oppure farne parodia. E così che diventa



Oppure due icone della contestazione possono loro malgrado diventare protagonisti di un mème:



Sono questi alcuni tra gli esercizi di quello che possiamo definire il *sensus media* di questa complessa contemporaneità così incarnata nel digitale. Un digitale ammantato di *partecipazione* e di *convergenza*. Sono questi i due criteri di una cultura – scrive Henry Jenkins – nella quale il flusso dei contenuti viaggia su più piattaforme¹⁵ e nella quale i cambiamenti sociali, culturali, economici, sociali, politici, teologici, giuridici (e altri) possono essere prodotti da Steve Jobs o anche da un carneade che, attraverso la Rete, collezioni milioni di visualizzazioni, like o condivisioni.

A questo punto potremmo chiederci: potrebbe ripetersi un nuovo '68 al tempo della cultura digitale? Ogni possibile risposta presenterebbe degli elementi di verità ma anche degli aspetti di criticità. Si potrebbe rispondere di *sì* pensando all'ondata di proteste che ha investito il mondo arabo nel 2011 (la cosiddetta “primavera araba”). Si è trattato di una rivoluzione senza precedenti nella storia di quei territori nella quale i media digitali sono stato i principali canali per diffusione delle proteste, tanto da arrivare a parlare di “Rivoluzione dei Social Network”.

Si potrebbe rispondere di *no* pensando a quanto la *postmedialità*¹⁶, ossia la condizione contemporanea che vede i media naturalizzarsi, sfumarsi per fare emergere l'umanità in tutte le sue gradazioni, spinga sull'orizzontalità, sull'annullamento delle gerarchie (si pensi al rapporto tra genitori e figli, tra insegnanti e discenti), sulla disponibilità esasperata di contenuti, sulla destrutturazione dell'autorità e dell'autorialità. È come se quel “vogliamo tutto e subito” si sia concretizzato senza accorgercene. È come se avessimo smesso di avere fame. Questa anoressia socio-culturale è spesso inconsapevole, rischia di appiattirci e di cancellare dal nostro vocabolario e dai nostri sentimenti quel desiderio di cambiamento (di rivoluzione, di contestazione, di mobilitazione) di cui oggi possiamo anche privarci perché non ne sentiamo il bisogno. A meno che alle due parole citate in precedenza (convergenza e partecipazione), non ne aggiungiamo una terza: l'*intelligenza* (possiamo chiamarla coscienza, discernimento, selezione, approfondimento, capacità critica). Non a caso la sesta massima di perfezione cristiana di Antonio Rosmini così recitava:

«DISPORRE TUTTE LE OCCUPAZIONI DELLA PROPRIA VITA CON UNO SPIRITO DI INTELLIGENZA».

13. https://www.youtube.com/watch?v=2T5_0AGdFic

14. https://www.youtube.com/watch?v=KmkVWuP_s00

15. H. JENKINS, *Cultura convergente*, Apogeo, Milano 2007, p. XXV (dall'introduzione).

16 Cfr. R. EUGENI, *La condizione postmediale. Media, linguaggi e narrazioni*, La Scuola, Brescia 2015.